

Ciotola vuota o ciotola piena



di Margarita Busqui e Shifu Cruz

Copyright © 2025 Margarita Busqui e Shifu Cruz

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro, senza il previo consenso scritto dell'editore.

ISBN: 9798292795285

Prima edizione: Settembre 2025

Dichiarazione di non responsabilità: "Questo libro è un'opera di narrativa/ricerca. I personaggi, gli eventi e i luoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autore, salvo dove diversamente indicato."

Dedica

A tutti i seguaci del Cammino,
a tutti i cercatori di risposte,
e a coloro che, pur senza saperlo,
sono già sulla via del Risveglio.

Ringraziamenti

Al Cammino, che mi guida lungo i sentieri giusti della vita,
che mi ha insegnato il significato profondo della Fiducia,
e che non mi permette di abbandonare i corsi previsti.
Alle persone che, senza volerlo, mi rivelano le verità,
e mi spingono a raggiungere obiettivi
che io stesso non avrei mai immaginato.

Indice

I. Radici (La vita prima del tempio).....	2
1 La ciotola vuota.....	3
2 Il pane e la pietra.....	7
3 Voci a mezzanotte.....	10
4 Il sentiero senza nome.....	13
5 La volpe e il corvo.....	18
6 Il Labirinto del Pellegrino.....	21
7 Le Porte del Tempio.....	24
8 La montagna che ascolta.....	27
9 La porta chiusa.....	31
10 Una notte di pietra.....	34
11 Entrare senza nome.....	37
II. Terra fertile (Adattamento e prime prove).....	41
12 Il primo gong.....	42
13 Spazzare il mondo.....	46
14 Mangiare in silenzio.....	50
15 Il nome del vento.....	53
16 Il bambino che non piangeva.....	56
17 La scopa del Maestro Ming.....	59
18 Le regole che non sono scritte.....	64
19 Il freddo e il fuoco.....	68
20 Il giorno senza parole.....	71
21 La pietra sotto lo stagno.....	74
III. Fuoco interiore (Il corpo, la mente e l'arte).....	78
22 La forma del bambù.....	79
23 Il pugno che non colpisce.....	82
24 Cadute senza colpa.....	85
25 Respirare come montagna.....	88
26 Caricare acqua, spaccare legna.....	92
27 Il Giardino Dei Monaci Invisibili.....	95
28 Il Silenzio come Specchio.....	98
29 L'ombra della tigre.....	100

30 Il monaco dal sopracciglio unico.....	103
31 L'ora della tigre e del respiro.....	106
IV. Fioritura (Il risveglio e il viaggio verso l'esterno).....	109
32 Il nome segreto.....	110
33 L'albero dove ho imparato.....	113
34 Una visita inaspettata.....	117
35 Il maestro si inchina.....	121
36 Il bambino che si spezzò a metà.....	125
37 Camminare senza mappa.....	129
38 Il mercato e la compassione.....	132
39 Le voci degli altri.....	135
40 La ciotola, di nuovo.....	139
41 Il loto sotto la polvere.....	143
Il Sutra del Vento.....	147

Prologo

“Il sentiero che non porta da nessuna parte”

Dicono che ci sono viaggi che iniziano con un passo.

Questo comincia con un vuoto.

Una ciotola vuota e uno stomaco vuoto, ma un cuore colmo di domande senza risposta.

E come si può camminare quando non si sa dove andare?

A volte, il mondo non ti spinge avanti, semplicemente ti lascia.

Allora si cammina, si cammina tra luoghi diversi, e non si arriva da nessuna parte.

C'è chi giunge a un monastero in cerca di pace, chi cerca risposte, chi soltanto una scodella di riso caldo, qualcosa con cui colmare quel vuoto.

E ci sono quelli che non cercano nulla, ma trovano tesori a ogni passo.

A loro, il vento fa strada tra montagne, tra nebbie, tra i sussurri delle canne di bambù.

Il bambino che ero non sapeva ciò che cercava.

Sapeva solo che i piedi gli facevano male, che il freddo s'infilava nelle cuciture del cuore, e che la voce di mia madre mi restava attaccata alla schiena come una coperta che mi scaldava.

Il tempio non mi aspettava.

Il mondo non sentiva la mia mancanza.

Eppure, c'era un luogo.

Un luogo che non aveva bisogno di me, ma che mi accoglieva.

Solo un bambino che non capiva nulla. Ma imparò a non avere bisogno di capire tutto.

Questa è la storia di un bambino.

E di un silenzio.

Chi aprirà queste pagine non troverà una storia, ma un fiume che scorre...

I. Radici (*La vita prima del tempio*)

1

La ciotola vuota

A volte, la povertà non si misura dalla fame, ma dal modo in cui si guarda il mondo.

Gli occhi dei genitori di Liang parlavano senza muoversi, come se avessero imparato a non turbare il figlio con ciò che lui non poteva comprendere.

Quella mattina, il cielo esitava a schiarirsi. La nebbia densa faceva svegliare tutto prima del tempo, e la brina copriva la terra come una ferita che non sanguina.

Liang, appena otto anni, si svegliò più per abitudine che per aver dormito a sufficienza.

Il suo stomaco brontolava con la familiarità di chi già sa che qualcosa attende di essere riempito.

Si sedette sulla sua stuoia, si sfregò gli occhi e guardò l'angolo dove sua madre era solita inginocchiarsi a macinare radici. Era lì, come sempre, ma più immobile. Il corpo ripeteva il gesto consueto, ma le mani si muovevano con un ritmo diverso. Un tremito sconosciuto percorreva le dita.

Sulla tavola, la sua ciotola vuota. Era stata sua fin dalla memoria più lontana.

In essa aveva mangiato porridge, riso bollito, persino acqua calda con foglie quando non c'era altro.

Il bordo mostrava una piccola crepa, riparata con cura, e sul fondo una macchia antica che nessuno era riuscito a cancellare.

La prese tra le mani piccole, e qualcosa nel suo petto si contrasse. —Portala con te —disse sua madre, senza alzare lo sguardo—. Custodiscila bene.

—Perché? —chiese Liang, pur conoscendo già la risposta. Non in parole, ma in quel linguaggio muto che parla di timore. Lei si voltò lentamente e si avvicinò. Passò una corda attorno al collo del bambino, legando la ciotola con fermezza.

—Perché è vuota. E quando qualcosa è vuoto... può accogliere.

Liang non afferrava del tutto il significato, ma sentiva che quel giorno

era diverso dagli altri. Suo padre era seduto vicino al focolare, affilando uno strumento con una concentrazione insolita.

Quando si alzò, Liang gli consegnò un piccolo fagotto. —Dentro c'è pane secco, un pezzo di rapa cotta e una pietra. —Gli toccò la spalla—. Non lasciarti ingannare: a volte è importante avere qualcosa che pesa.

Non ci furono abbracci né lacrime manifeste. La tristezza sa insinuarsi silenziosa, annidandosi negli angoli del corpo, rivelandosi solo nel silenzio.

Liang uscì di casa, con la ciotola al collo e il fagotto in spalla. Non voltò la testa. Se lo avesse fatto, il cammino si sarebbe interrotto.

Il sentiero verso il monastero era lungo e impervio. Non c'erano segni né frecce. Solo racconti sussurrati, storie passate di bocca in bocca, e l'idea vaga che in cima alle montagne vivessero uomini poco loquaci, ma custodi di saggezza più grande dei libri.

Liang seguiva il sentiero di terra indurita, tra pietre e radici insidiose. Il bosco aveva occhi, rami che scricchiolavano quando nessuno camminava, e ombre che lo osservavano da lontano.

Il primo giorno passò in silenzio. Camminò, mangiò poco, bevve da un ruscello gelido. Si addormentò all'ombra di un albero nodoso che odorava di terra antica.

Il secondo giorno scorse un volpe in lontananza. Liang le parlò sottovoce, come a un amico.

La volpe inclinò la testa e scomparve tra gli alberi.

A mezzogiorno incontrò un anziano che viaggiava in senso contrario, su un carro trainato da un mulo magro.

—Dove vai, ragazzo? —chiese il vecchio senza fermarsi.

—Al tempio.

L'anziano fece un clic con la lingua.

—Lì non si serve cibo. Si dona silenzio.

E il silenzio nutre in altri modi, più profondi.

Gli lanciò una prugna secca dal carro e riprese il suo cammino.

Liang la custodì come oro, pronto a mangiarla solo se la vita lo avesse chiamato. Ma quel giorno era pieno di vita.

Il terzo giorno cadde la pioggia, leggera ma continua. Gli abiti si attaccavano al corpo, il freddo mordeva le dita, e la terra si

trasformava in fango traditore.

In un piccolo villaggio, chiese dell'acqua a una donna.

—Sei un monaco?

—Non ancora.

—Allora chi sei?

—Non lo so, sono solo un bambino.

Lei gli porse un pezzo di dolce di riso e pronunciò parole che Liang non comprese del tutto, ma che suonavano come una benedizione.

Quella notte non dormì. Ascoltò i tuoni, vide i lampi in lontananza e abbracciò la ciotola come fosse uno scudo. Non capiva perché la proteggeva così, se era vuota.

Ma a volte ciò che appare vuoto, contiene tutto ciò che serve.

Il monastero apparve il quarto giorno, tra la nebbia che avvolgeva le rocce come un velo antico.

Non era grande né maestoso.

Non brillava d'oro né vantava colonne scolpite.

Le mura erano di pietra sobria, i tetti scuri, e il silenzio non sembrava vuoto, ma colmo di una presenza che non chiedeva nome.

La scala che conduceva alla porta era ripida. Ogni gradino una conversazione con la stanchezza.

Liang salì con gambe tremanti, mani indolenzite e la speranza sospesa, come la sua ciotola.

Buscò tre volte alla porta, senza ricevere risposta.

Si sedette accanto, bagnato e raggomitato, senza sapere se stava aspettando o fosse stato dimenticato. Non pianse.

Il freddo non era solo quello del corpo, ma un gelo che nasce dall'ignoto, dal domandarsi se un posto nel mondo lo attendesse.

Passarono ore, forse un giorno intero. Alla fine la porta si aprì con un cigolio sommesso, e una figura alta e sottile lo osservò dall'ombra.

Un monaco dalla veste semplice, volto sereno e sguardo chiaro. Non pareva né vecchio né giovane, ma eterno.

—Cosa porti con te? —chiese.

Liang sollevò la ciotola senza parlare. Il monaco la osservò, poi scese lo sguardo sul cucciolo e di nuovo sugli occhi del bambino.

—Puoi entrare —disse con voce calma.

Il monaco si voltò e si addentrò nel monastero.

—Qui non serviamo nulla —aggiunse senza guardare indietro—. Ma chi sa svuotarsi, riceve tutto.

Liang varcò la soglia. La porta si chiuse alle sue spalle, non con forza, ma con la solennità dell'irrevocabile.

Il cortile interno era ampio, di pietra antica, con lanterne a olio, uno stagno e varie porte che conducevano all'ignoto.

Vide altri bambini spazzare, altri meditare in movimento, e uno solo contemplare l'acqua dello stagno.

Il monaco lo condusse in una stanza senza pronunciare parola.

Legno lucido, stuoia arrotolata, e una ciotola identica alla sua su uno scaffale.

Indicato il posto dove avrebbe dormito, disse:

—Qui non ci sono ancora nomi, solo passi.

Liang si sedette, circondato dal silenzio.

La ciotola pendeva ancora calda dal suo corpo.

Per la prima volta, il vuoto sembrava colmo di senso.

2

Il pane e la pietra

La notte prima della partenza, Liang si stese sulla stuoia logora che aveva condiviso con i fratelli per anni. Ora lo spazio sembrava più ampio, come se il vuoto che avrebbe lasciato si fosse già sistemato nella stanza.

Fuori, il vento giocava tra gli alberi, sfiorando le finestre di legno con un sussurro dolce e malinconico.

Dentro, il silenzio era un manto denso, quasi palpabile. Liang chiuse gli occhi, ma il sonno non arrivava. Non era paura, né tristezza, né fame; era qualcosa di più profondo, un tremito che ancora non comprendeva, un richiamo dell'anima che resisteva all'oscurità.

Il respiro lento della madre era l'unica compagnia. Lui sapeva che anche lei era sveglia, distesa di lato, a osservare il muro di argilla che, agli occhi stanchi, appariva come una tela bianca pronta a ricevere i sogni incerti del futuro.

Non volle chiamarla, non volle spezzare quell'istante silenzioso, come se una parola potesse interrompere la fragile connessione tra loro.

Con delicatezza, si alzò e si avvicinò al tavolo. Su un lino piegato con cura, segnato dalle pieghe dell'uso, giacevano tre oggetti: un pezzo di pane indurito, un pezzo di rapa cotta avvolto in foglie, e una pietra liscia e nera, della grandezza di un piccolo pugno. Ognuno sembrava custodire uno scopo misterioso, e Liang li osservava senza comprendere la loro presenza.

Si sedette davanti a essi, come se fossero reliquie sacre. La luce della luna filtrava timidamente dalla finestra, illuminando la scena con un bagliore caldo e tenue. Sentiva di essere davanti a un rituale antico e silenzioso.

Sua madre apparve senza fare rumore, scalza, i passi morbidi come un sospiro. Si sedette di fronte a lui e lo guardò con uno sguardo caldo, condividendo la penombra senza parole. Fu lei a rompere il silenzio. —Avrai fame —disse con voce dolce—. Lo sai già.

Liang annuì senza alzare lo sguardo. La certezza di quella frase lo accompagnava come un'ombra leggera.

—Questo pane —aggiunse, sollevando con cura il pezzo— è duro, così non si romperà durante il cammino. Quando sentirai di non farcela, mordilo. Non ti sazierà, ma ti ricorderà che puoi continuare.

Ripose il pane nel fagotto che portava sempre con sé. L'idea di quel cibo secco e duro sembrava quasi assurda, ma nella notte che veniva, qualsiasi cosa offriva conforto.

—La rapa —continuò, abbassando la voce come se la notte potesse ascoltare—. Non mangiarla. Annusala solo quando la solitudine diventa intensa. Per me sa di casa, di famiglia.

Liang strinse le labbra per non piangere. Non era orgoglio, ma rispetto per quell'attimo, un patto invisibile con ciò che stava per arrivare.

—E la pietra? —chiese infine, con il tremito che solo i bambini conoscono di fronte all'ignoto.

Sua madre prese la pietra tra entrambe le mani e un sorriso lieve illuminò il volto stanco.

—La trovasti a quattro anni. Dicesti che assomigliava alla luna. —Il sorriso divenne ricordo—. Pesa poco, ma se la porterai con te, ti ricorderà da dove vieni. E se il cammino si farà lungo, tienila vicina al cuore. Usala come amuleto...

Liang strinse la pietra, ne percepì il freddo e, in modo misterioso, sentì che era viva. Forse perché racchiudeva la storia del suo piccolo mondo, della sua infanzia, della sua casa.

All'improvviso, passi decisi ruppero la quiete. La figura del padre apparve sulla soglia. Non era uomo di molte parole, né di gesti appariscenti, ma quella sera qualcosa in lui era diverso, come se volesse comunicare più di quanto le parole possano esprimere.

Si sedette con loro, accanto al tavolo, e tirò fuori da una borsa di lino un piccolo ciotola di legno, vecchia, screpolata, piena di sogni. —È tua —disse—. Lo è sempre stata. Ora tocca a te portarla con te.

La ciotola aveva una crepa sigillata con bambù e il fondo annerito dagli anni di zuppe e porridge. Ma era pulita, lucidata dalle mani amorevoli della madre, e sprigionava quell'odore delicato che solo gli oggetti antichi conservano.

—E se si rompe? —chiese Liang, con l'innocenza di chi teme di perdere ciò che non ha ancora imparato a stimare.

Il padre lo guardò con serietà e una dolcezza inattesa.

—Allora imparerai che anche ciò che si rompe può ancora servire.

Il silenzio tornò a regnare. Fuori, il vento muoveva i salici con un sussurro quasi malinconico. La casa odorava di fumo antico, terra bagnata, addii.

—Posso restare? —osò chiedere Liang, la voce carica di dubbio—. Non mi dispiace avere fame con voi.

La madre gli accarezzò il volto con una mano ferma e dolce come velluto, con il peso degli anni e dell'amore che non necessita parole.

—Vogliamo che tu vada. Per questo fa tanto male.

Liang abbassò lo sguardo, sentendo il miscuglio confuso di paura e speranza.

—E se non mi accettano? —chiese con voce spezzata.

—Allora torni —rispose la madre—. Qui sarai sempre amato. Ma se ti accetteranno, non accontentarti di ciò che ti insegnano. Guarda oltre, senti, ascolta il tuo cuore.

Liang annuì, come chi riceve una missione sacra. Sistemò con cura il pane, la rapa, la pietra e la ciotola. Li ripose nel fagotto, come un piccolo altare portatile.

Si sdraiò accanto a loro e, per la prima volta dopo molte notti, il sonno lo avvolse. Non perché fosse tranquillo, ma perché il cuore, stanco di battere senza sosta, comprese che dormire era il primo passo di un lungo cammino.

3

Voci a mezzanotte

La notte calava sul villaggio come un manto di lana umida, quel tipo di coperta che non si asciuga mai del tutto, che pesa sulle spalle e sulla pelle, ricordando che ciò che verrà non sarà facile.

Le nuvole, dense e compatte, nascondevano completamente il cielo. Nessuna stella osava brillare, neppure la luna faceva capolino a curiosare. Tutto dormiva, tutto sembrava consegnarsi al silenzio e al sonno profondo, tutto, tranne Liang.

Era riuscito a chiudere gli occhi per un breve momento, dopo aver sistemato con cura il pane, la pietra e la ciotola accanto alla stuoia, ma il corpo, abituato alla fatica e allo sforzo, non voleva cedere del tutto al sonno. Qualcosa restava sveglio dentro di lui, osservando avanti con occhi ben aperti, attento a qualcosa che ancora non comprendeva.

La casa respirava attorno a lui. Le assi scricchiolavano per i cambiamenti di temperatura, come ossa che lamentano la quiete e il freddo. Il vento, timido e leggero, filtrava da qualche fessura che neppure il padre era riuscito a chiudere, sussurrando segreti all'orecchio della notte. Liang si alzò lentamente, sedendosi sulla stuoia, abbracciando le ginocchia. Inspirò a fondo, con calma. Aveva paura, una paura sottile, differente, quasi indefinibile, una paura che sapeva appartenere a qualcosa di più grande di lui.

Si alzò con la calma di chi non attende nulla e, senza fare rumore, uscì all'esterno.

Il mondo fuori era immerso nelle ombre, profonde e silenziose. Neppure i cani del villaggio osavano rompere la calma con il loro abbaiare. Il freddo gli mordeva i piedi nudi, penetrando fino alle ossa e ricordando che la vita non sempre offre gentilezza, ma Liang procedette senza esitazione.

Camminò lentamente verso il piccolo orto dietro casa, dove sua madre coltivava cipolle e radici con pazienza e amore silenzioso, ora solo un pezzo di terra screpolata dalla siccità. Si sedette su una pietra liscia e fredda, la stessa dove suo nonno gli raccontava storie prima di morire, storie che quella notte sembravano prendere vita.

—Non riesci a dormire? —disse una voce grave alla sua sinistra.

Liang sobbalzò, non si aspettava compagnia. Voltò la testa e vide l'anziano del villaggio, il vecchio Wen, seduto sotto l'albero di prugni con la calma di chi ha atteso tutta la vita il momento giusto per parlare.

—Scusa, non sapevo che fossi qui —mormorò Liang, cercando di non mostrare paura.

—Io sono qui —rispose il vecchio Wen con un sorriso enigmatico—. Appaio solo quando serve.

Liang non capì se fosse uno scherzo o un sogno. L'anziano lo osservava con occhi chiari, pieni di rughe, come se avesse visto oltre le stelle e il tempo.

—Domani vai al tempio? —chiese il vecchio, con voce carica di anni e saggezza. Liang annuì in silenzio.

—E cosa speri di trovare lì? —insisté Wen.

La domanda lo colpì più del previsto. Rimase in silenzio, cercando dentro di sé una risposta. Dopo alcuni secondi, parlò con l'unica verità che conosceva:

—Non lo so... Ma so che non posso restare. I miei genitori vogliono che io vada.

L'anziano annuì lentamente, come chi approva il primo passo su un cammino difficile.

—Questo è già molto. La maggior parte non parte mai, e nemmeno sa perché resta. I tuoi genitori sono saggi a lasciarti andare.

Liang abbassò lo sguardo, sentendo il freddo salire fino alle caviglie. Il silenzio che si stabilì tra loro non era scomodo, ma come una coperta spessa, tessuta di rispetto e comprensione, condivisa senza parole.

—Al tempio —disse Wen— troverai domande, e questo, ragazzo, è più difficile da sopportare di quanto immagini.

Liang non comprese del tutto, ma conservò la frase in un angolo del cuore, come un segreto da decifrare un giorno.

—Quando arriverai, nessuno ti abbraccerà —continuò l'anziano—. Nessuno ti spiegherà cosa stai facendo. Ti guarderanno come una pietra sul sentiero. Ma se sarai attento e imparerai a essere come quella pietra... allora crescerai.

—E farà male? —chiese Liang, con voce tremante.

—Sì, farà male, ma in modo diverso. Il dolore del tempio è speciale. È

vuoto, e il vuoto, quando impari a sostenerlo, ti rende forte.

Liang sentì un brivido che non veniva dal vento. L'anziano si alzò con la calma di chi conosce ogni passo e ogni ombra.

—Non parlare di questo con nessuno —disse come ultimo consiglio—.

Non perché sia un segreto, ma perché non serve.

E prima che Liang potesse rispondere, il vecchio Wen svanì tra le ombre dei ciliegi, come dissolto nell'aria, lasciando solo il mormorio del vento e l'eco delle sue parole.

Liang rimase ancora un po', mani sul grembo, sentendo il cuore battere con una strana mescolanza di pace e agitazione, come se avesse incontrato finalmente un frammento del proprio destino.

Tornò in casa senza fare rumore, si sdraiò sulla stuoia e, per la prima volta dopo molte notti, il sonno lo avvolse come una coperta calda e silenziosa, accogliente e lieve.

Il giorno dopo, sarebbe iniziato il cammino.

Anteprima di lettura · Ciotola vuota o ciotola piena

A volte, per comprendere l'anima di un libro non serve altro che aprire le prime pagine e lasciarsi trasportare, come il viaggiatore che ascolta senza interrogare mentre il fiume gli parla. Altre volte, è utile prendere le distanze, alzare lo sguardo e contemplare il profilo del cammino, l'aroma che le parole lasciano nell'aria ancora prima di essere lette.

Questo piccolo frammento — tre capitoli su un totale di quarantuno — non pretende di spiegare tutto. È solo una porta socchiusa, un umile assaggio di un viaggio più ampio, colmo di domande antiche, silenzi densi e voci che sussurrano dai margini del mondo.

Ciotola vuota o ciotola piena è disponibile sia in formato ebook Kindle, ideale per accompagnarti in qualsiasi viaggio, sia in edizione cartacea, per chi preferisce la tattilità delle pagine e il peso del libro tra le mani.

Se quanto leggi qui ti tocca, anche solo con la punta delle dita dell'anima, forse il cammino non termina in queste pagine. Su Amazon troverai la storia completa, insieme alla nostra trilogia “Shaolin, Terra di Pellegrini”, un altro sentiero nato dallo stesso silenzio e dal medesimo sguardo.

 [Pagina degli autori](#)

 [\[Acquista il libro qui\]](#)